

La drammatica storia di Hamed, un piccolo "vu cumprà" di Genova che è riuscito a denunciare il genitore

Botte e morsi al figlio tredicenne «Papà dice che vendo pochi fazzoletti»

L'uomo, un marocchino di 47 anni, è stato denunciato per violenza, lesioni, maltrattamenti in famiglia e sfruttamento del lavoro minorile. Il ragazzino, affidato ad un Istituto per minori, ha chiesto agli agenti: «Vi prego, fatemi studiare».

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «Botte, mi ha dato tante botte» ripete Hamed, 13 anni, marocchino, gli occhi gonfi di lacrime e di pugnoli. A ridurlo così è stato il padre al ritorno da un viaggio dal Marocco perché a suo giudizio non aveva guadagnato abbastanza nel periodo di sua assenza con la vendita di fazzoletti di carta, accendini, cassette musicali e fiori. Hamed ogni giorno esce di casa presto, fa il giro del centro storico di Genova, si piazza negli angoli più frequentati oppure raggiunge i semafori delle vie principali esponendo la sua misera mercanzia. Il piccolo e sventurato «vu cumprà» schiavizzato dal padre non se l'è sentita di sopportare più le violenze alle quali, presumibilmente, era costretto da tempo. Pare infatti che la lamentela sui suoi scarsi guadagni si trascinasse già dall'estate scorsa.

Il padre, 47 anni, originario della regione di Casablanca, da anni

in Italia, con regolare permesso di soggiorno e con qualche precedente penale lo costringeva sulla strada giorno e notte, con la pioggia o il sole cocente, fornendogli ora sigarette ora parasoli ora ombrelli ora fazzoletti da vendere. Quando gli ha chiesto il rendiconto del periodo passato in Marocco, dove vivono la moglie e altri tre figli, Hamed gli ha dato tutto quello che aveva in tasca. «Eh no, sono pochi» ha commentato il padre. Secondo lui, insomma, il piccolo non si era prodigato abbastanza per vendere le mercanzie. E allora l'ha picchiato. Gli ha sferrato dei pugni, degli schiaffi, dei calci e persino un morso sul collo. «Ho cercato di proteggermi mettendomi avanti il braccio - ha raccontato - ma mio padre mi ha morsi».

Nell'appartamento-dormitorio di Via Prè che Hamed e il padre condividono con altre famiglie di immigrati, qualcuno ha sentito il litigio ed è intervenuto, altrimenti l'uomo avrebbe massacrato il fi-

glio. Il ragazzino si è chiuso in un angolo, ansimante e ferito, meditando una vendetta sul padre-padrone. Due ore dopo Hamed è uscito di casa con la scusa di andare a gettare il sacchetto dell'immondizia. Aveva architettato un piano. Infatti, una volta fuori dell'abitazione, ha lasciato la vituperata Via Prè ed è corso verso la stazione Principe. Forse voleva fuggire in treno, ma poi si è diretto all'ufficio della Polfer ed ha spifferato quello che gli era accaduto. Due ispettori, Bagnasco e Tiberi, non credevano ai loro occhi nel vedere quel ragazzino così malridotto, sanguinante e terrorizzato. Non solo lo hanno protetto, ma gli hanno dimostrato comprensione e affetto. Lo hanno rifocillato e quindi lo hanno accompagnato all'ospedale pediatrico Gaslini. I sanitari di turno gli hanno riscontrato lesioni ed ematomi provocati dalle violenze. E quando gli hanno chiesto di togliersi le scarpe da ginnastica si sono accorti che non aveva le calze

aveva i piedi macerati e pieni di piaghe.

«Vi prego, fatemi studiare» ha ripetuto alla polizia il piccolo. Con tutta probabilità Hamed potrà esaudire il desiderio e non dovrà tornare nella casa dell'orrore. La Polfer infatti lo ha affidato ad un centro assistenziale per minori gestito dal Comune. Il padre è stato denunciato a piede libero per violenza, lesioni aggravate, maltrattamenti in famiglia e sfruttamento del lavoro minorile. Inoltre non potrà vedere il figlio in attesa delle decisioni del Tribunale. Lui, adesso, sogna un banco di scuola e spera di diventare come quei ragazzini italiani che vede transitare ogni mattina sulle auto alle quali lava i vetri. I suoi sogni sono probabilmente gli stessi di altre migliaia di piccoli extracomunitari (si pensa 5 mila) che vivono nascosti nel centro-storico genovese. Bambini-ombra privi di ogni diritto.

Marco Ferrari

A Trieste torna Sissi Esuli indignati

A Trieste, gli esuli dalmati protestano per il ritorno della statua della principessa austriaca Sissi, che sarà rimessa oggi in piazza della Libertà, dove era stata eretta nel '12 e da dove era stata tolta nel '21. Il presidente della delegazione di Trieste del libero comune di Zara in esilio, Renzo De' Vidovich, parla di «tentativo di ristabilire simboli mitteleuropei che Trieste e i veneti di Istria, Fiume e Dalmazia hanno contestato pagando con il sangue».

Dalla Prima

dire che la «contraddizione di classe» poggia sulla centralità di un soggetto storico dalla identità determinata e possente come la classe operaia di massa delle grandi fabbriche? Per rispondere di sì, bisognerebbe essere in grado di dimostrare che i dati materiali ci sono e consentono la fondazione di una tale teorizzazione e di una linea politica conseguente. Se si risponde di no, o si ha qualche dubbio, la ricerca dovrebbe essere impostata diversamente.

Poiché Bertinotti non sciolge chiaramente questo dilemma, la «contraddizione di classe» diventa nel suo linguaggio una teoria della lotta e del conflitto considerati in se stessi, una metafora un po' scolastica per indicare l'eterno movimento della storia («per quanti ritengono - usando una formula classica - che la storia della civiltà sia la storia del conflitto di classe...», eccetera), un atteggiamento etico-politico più che una categoria interpretativa di tipo scientifico (nel senso in cui se ne può parlare, ad esempio, a proposito del marxismo di Marx, spesso assai diverso, com'è noto, dal marxismo di molti marxisti).

Questo per ciò che riguarda l'asse teorico del libro. Per quanto riguarda le concrete prospettive, di cui l'«antagonismo» si nutre, il quadro non è meno vago, soprattutto se si pensa che la proposta ambirebbe ad essere nel suo complesso inserita e catalogata nel quadro alquanto impegnativo dell'esperienza storica del movimento comunista internazionale. Si direbbe, ad esempio, che la democrazia politica rappresentativa e, se si vuole, parlamentare, sia accettata senza discussione: non c'è presenza alcuna di modelli alternativi (che so, i soviet, i consigli degli operai e dei contadini, eccetera); da questo punto di vista, si tratterebbe dunque di una «sinistra antagonista» disposta a dare per buone e a praticare rispettosamente tutte le regole del formalismo giuridico borghese ed anzi, in taluni casi, a difenderle puntigliosamente contro tutte le possibili innovazioni. Nei confronti del modello economico e sociale capitalistico l'atteggiamento è singolarmente remissivo: non si parla, non dico della soppressione della proprietà privata, ma neanche della nazionalizzazione dei mezzi di produzione, di un'ulteriore espansione della sfera statale nei settori più importanti della vita pubblica, eccetera. Viene difesa la presenza statale già esistente in taluni settori economici, ma il mercato non viene mai radicalmente contestato come regolatore fondamentale della vita economica in un regime capitalistico-democratico. Mi si potrebbe replicare: tutto ciò era implicito. Ma implicito in che senso? Nessun modello di società e di economia si profila dietro la critica. E questo è un po' preoccupante per una posizione che aspira a collocarsi a livello mondiale in atteggiamento antagonista rispetto al modello sociale ed economico attualmente dominante. Insomma, vorremmo sapere se il movimento porta da qualche parte oppure è tutto: in questo secondo caso, io troverei una conferma ad una mia persuasione di sempre, e cioè che il modello teorico bersteiniano, così debole concettualmente, è perfettamente fungibile in chiave estremistica. La questione che qui si pone è se si possa continuare a darsi «comunisti» quando l'intero corredo degli obiettivi storici del movimento cade e resta solo la persuasione di dover stare in modo permanentemente alternativo all'interno del processo storico.

Accantono, perché troppo evidente e clamorosa, la sproporzione che si manifesta fra l'impianto di questo discorso e la sua pratica fondazione nel mondo (la sinistra che Bertinotti chiama «antagonista», varrà in Europa l'1%), e vengo all'ultimo gruppo di questioni che a me pare decisivo.

È innegabile che la ristrutturazione del mercato unico capitalistico mondiale comporti rischi sul piano economico, sul piano politico e sul piano dei diritti individuali e personali. È fuori discussione che i prezzi più alti possano essere accollati alle classi lavoratrici all'interno della cerchia dei paesi capitalistici sviluppati e, a livello mondiale, ai paesi più deboli in via di sviluppo. Sempre incombente resta peraltro la minaccia di una svolta a destra, che può risultare tanto autoritaria e selvaggia quanto quella del passato (si pensi, ad esempio, ad una certa destra americana). Sul piano della dislocazione delle classi - e questo è, certo, un punto d'analisi che meriterebbe d'essere meglio discusso - la contrapposizione dicotomica lascia il passo ad una segmentazione e articolazione del sociale, che solo la politica può riuscire ad orientare in una direzione civile e giusta. La società non è più dicotomica ma complessa. La classe operaia di fabbrica e il lavoro dipendente restano decisivi per fondare una politica di sinistra (e questo, certo, costituisce un problema anche per le scelte e le fisionomie della «sinistra riformista», la quale invece talvolta mostra di dimenticarsene), ma al tempo stesso inte-

ragiscono più organicamente con altri aggregati economico-sociali, con cui possono costruire una strategia vincente di trasformazione e di miglioramento.

Questo processo, inoltre, muove attraverso una serie di gigantesche rotture e di altrettanto gigantesche ricomposizioni, che non escludono neanche brutali ritorni all'indietro. Per questo a mio giudizio non c'è un'alternativa secca fra un'iniziativa conflittuale a livello sociale di massa e un'attività di governo. Anzi, questo è ora il principale compito di una sinistra che si rispetti, e cioè riuscire a tenere insieme le due cose: non c'è sinistra senza critica, è vero; ma la critica dell'organizzazione economica e sociale non esclude la sfida del governo: se ciò accadesse, la sinistra sarebbe respinta in una posizione decisamente e organicamente subalterna e minoritaria.

La mia ipotesi, dunque, è che per questo valga la pena di lavorare. Le variabili possibili, del resto, sono molte: il fatto che la sinistra non sia due ma una può anche significare che le sinistre sono molte, non separate da fossati incolmabili ma agganciate l'una all'altra da una serie di differenze ma anche di relazioni, che, nel loro insieme, formano oggi un campo più in movimento che in passato. Dentro questa visione, anche un punto di vista come quello che Bertinotti un po' impropriamente chiama «antagonistico», potrebbe svolgere un suo ruolo assai importante. Il fatto che Bertinotti rifiuti invece del tutto questa ricchezza, esaltando come un fatto positivo la secca riduzione a due del conflitto all'interno della sinistra come all'interno della società, porta evidentemente al cul de sac di una contrapposizione per lui ormai insormontabile. Approfondire le differenze invece di confrontarle e attenuarle va in direzione contraria alle tendenze attuali della storia. Radicalizzare il confronto non significa soltanto volere una sinistra che sia sempre più sinistra, ma anche una sinistra che sia sempre più destra, la prima condannata all'impotenza, la seconda alla subalternità culturale e politica nei confronti dei settori moderati e conservatori della società. Io, naturalmente, come vado dicendo da tempo, non escludo che anche questa seconda alternativa rientri nel novero delle possibilità concrete: ma penso che esistano delle strade per opporvisi. Chi invece crede nella insanabilità della contrapposizione, lavora attivamente per rendere la sinistra moderata sempre più moderata. C'è una logica nelle cose. Non è difficile immaginare che alla fine di questo percorso non ci sarebbe un rafforzamento della «sinistra antagonista» ma l'annichimento di qualsiasi sinistra. Per fortuna c'è invece ancora chi vuole una sinistra che sfugga a questa alternativa mortale: una sinistra che parta dalla critica del sociale per arrivare a governare e sappia governare senza abbandonare la critica del sociale. Se si parla di marxismo, un po' di dialettica non guasterebbe.

Qui, infine, c'è un punto su cui il libro di Bertinotti fa chiarezza. Poste le cose come si è detto, sembrerebbe escluso che questa società si possa governare: si può solo combattere. La «sinistra antagonista» non è neanche interessata a contribuire a creare quello schieramento di forze che, traducendo in termini politici l'articolazione sociale di cui ho parlato, aspira a diventare democraticamente maggioranza e a realizzare il governo di questa società complessa nella quale tutti viviamo. Ciò non è affar suo: al massimo si può contribuire dall'esterno ad evitare che una soluzione di destra prevalga. Tale posizione, del resto, è inscritta in questo libro in epigrafe nella citazione di Reiner Maria Rilke che lo apre: «...le parole grandi - dei tempi in cui gli eventi erano ancora - visibili, non sono più per noi. - Chi parla di vittorie? Resistere oggi è tutto». Devo dire che la citazione rappresenta l'unico infortunio vero e proprio del libro: Rilke parlava infatti, se non erro, dell'impossibilità per l'individuo di conseguire i suoi obiettivi e di realizzare i propri desideri e cantava il ritorno alla solitudine intellettuale ed esistenziale, oltre la quale la storia continuava a procedere con la sua immedicabile mediocrità. Fare di questa sconsolata, tragica constatazione decadente il motto di un movimento politico dimostra solo il cattivo rapporto che tutti i politici, con l'eccezione di Rossana Rossanda, hanno con la poesia.

Insomma, governare questa società non si può. E altre diverse non se ne intravedono. E al livello mondiale la «sinistra antagonista», non solo non può più fare riferimento (nel bene o nel male) a quel gigantesco sistema di relazioni di forze, che si chiamò «campo socialista», ma è infima minoranza (persino i comunisti francesi si comportano, se si può dir così, con un'attitudine più da comunisti italiani «tradizionali» che da comunisti bertinottiani). Non basta per rendere evidente la necessità di sbloccare una posizione teorica che rende più difficile sbloccare una posizione politica bloccata?

[Alberto Asor Rosa]

progettati e costruiti con cura



smau
'97
pad. 9-2
stand B5/C5



OLIDATA
www.olidata.it

Numero Verde
167-012032

M CAMPRESI - MCKLIP - FO